

*Profilo biografico* \**Ama la colonia ... il Genio*

(Hölderlin)

Niccolò Tommaseo nasce a Sebenico, in Dalmazia, il 9 ottobre del 1802, primogenito di Girolamo Tommaseo e Caterina Chevessich. Il padre, commerciante di tessuti, e la madre provengono da famiglie di origine mista, italiana e serba. In famiglia si parla il dialetto veneziano. Destinato alla carriera mercantile, viene avviato alle lettere dall'affetto dello zio paterno, frate dei Minori conventuali, da cui apprende i primi rudimenti di latino. A nove anni entra nel seminario di Spalato, dove si era formato Ugo Foscolo vent'anni prima. Studi di retorica e latino. Inizia molto presto ad affrontare Virgilio e Cicerone; scrive le prime poesie. Nel 1817 viene mandato a Padova, dove si affida al magistero di Sebastiano Melan, «padre e ispiratore e confortatore ed amico, tenero, indulgente, sicuro». Tra i suoi compagni di studi vi sono Niccolò Filippi, Antonio Marinovich (*Dell'animo e dell'ingegno d'Antonio Marinovich*, 1843) e Antonio Rosmini. Sono anni di studi severi e di letture appassionate. Legge intensamente Omero, Platone, Ovidio, Orazio, Dante e i grandi classici italiani; riempie di annotazioni il Dizionario della Crusca. Eccelle nel latino. Rosmini dice di lui che «è un mostro» e che «ha sì gran perizia nel fare versi latini che per poco è un Ovidio». A diciassette anni traduce in latino il primo canto dell'*Inferno*. Verseggia in italiano, francese, latino e greco. Per assecondare i desideri del padre intraprende gli studi di legge. Si laurea senza troppa fatica nel 1822, ma ha già abbandonato l'idea della carriera forense. Lo entusiasma, invece, la lettura di Rousseau. E la scoperta del teatro: Goldoni, Alfieri, Goethe. Abbozza opere teatrali e la traduzione dell'*Iliade*. Compone un trattato sul metodo di tradurre gli antichi scrittori. «L'amore della lingua italiana – scriverà più tardi – cominciava a prendermi, e il latino a cedermi il luogo». Tenta, senza fortuna, la «carriera delle cattedre»: <208> è respinto a Rovereto e a Brescia. Iniziano i problemi di denaro che lo angustieranno per tutta la vita. Nel 1824 parte per Milano, dove il vivace mercato editoriale promette qualche guadagno. Collabora con i giornali; pubblica, con l'editore Antonio Fortunato Stella, gli *Enimmi storici* e il compendio del *Galateo* di Casa e Gioia.

---

\* Testo di Maurizio Borghi, estratto da: Niccolò Tommaseo, *La mirabile sapienza della lingua. Ragionamenti sull'origine e i destini dell'Italiano*, a cura di Maurizio Borghi, Marinotti Edizioni, Milano 2005, pp. 207-210. Disponibile su [www.eudia.org/libreria](http://www.eudia.org/libreria).

Nel 1825 esce *Il Perticari confutato da Dante*, che gli procura qualche piccola entrata e molti nemici nell'ambiente letterario milanese. Lo stesso anno conosce Alessandro Manzoni. «Da quella potente e pensata semplicità – scriverà più tardi – sentii spirare uno spirito nuovo: e a me, vagante di sperimento in isperimento, parve posare il piede su fermo terreno». L'ammirazione e l'amicizia, che conserverà per tutta la vita, non gli impediscono di esprimere con schiettezza osservazioni anche severe sul lavoro e sulle idee del grande scrittore. Nel 1826 lascia Milano per Firenze, dove Giampietro Vieusseux gli ha offerto una collaborazione stabile all'«Antologia». Inizia così un periodo estremamente vivace e fecondo: il lavoro alla redazione della rivista, le letture, lo studio della lingua toscana, le amicizie e gli amori. Nel suo diario annota: «Non so; ma quando sento leggere cosa non bella, m'offende; quando sento cosa ben detta, mi corre un brivido per la persona». Alle accademie letterarie preferisce la compagnia degli uomini e delle donne del popolo, da cui apprende ammirato le ricchezze dell'idioma. Si lega a Geppina Catelli, popolana dal temperamento passionale. Stringe amicizia con Gino Capponi e, attraverso di lui, entra in contatto con l'ambiente del “cattolicesimo liberale”. Studi di filologia e filosofia. Scopre Kant e von Humboldt. S'infiama per Guicciardini e Vico. Inizia a maturare l'idea di scrivere un trattato politico sull'Italia. Continua a tradurre dal latino e dal greco, e a comporre versi che però non pubblica. Il frutto più importante di questi anni d'intenso lavoro è il *Dizionario dei sinonimi*, la cui prima edizione vede la luce nel 1830. Dirà De Amicis: «Chi studia la lingua lo dovrebbe tener sempre sul tavolino, come un prete il Breviario, per leggerne e rileggerne qualche pagina ogni giorno e consultarlo ogni tratto». Per tutta la vita Tommaseo continuerà a tornare su quest'opera – straordinariamente precoce – per ritoccarla, correggerla e ampliarla. Nel marzo del 1833 un fulmine si abbatte sull'«Antologia»: a causa di un'espressione giudicata anti-austriaca contenuta in un articolo di Tommaseo, la polizia censura il giornale e ordina la fine delle pubblicazioni. Lo scrittore, che siglava i suoi articoli con uno pseudonimo, chiede a Vieusseux di rivelarsi, ma questi rifiuta. Giunge così il momento per una decisione presa da tempo: lasciare <209> l'Italia per l'esilio volontario in Francia. A Parigi entra in contatto con gli esuli italiani, da Vincenzo Gioberti a Pellegrino Rossi, da Macedonio Melloni a Francesco Orioli, e tramite questi con i grandi scrittori e poeti francesi: Lamennais, Chateaubriand, George Sand, Lamartine. Qui può pubblicare alcune opere concepite durante il soggiorno fiorentino, tra cui il suo primo trattato politico, *Dell'Italia* (1835), le *Confessioni* (1836), e il suo primo romanzo, *Il Duca d'Atene* (1837). Conduce una vita povera ma dignitosa, tra una collaborazione e un precettorato, e il sostegno degli amici. Con Gino Capponi intrattiene un fitto scambio epistolare: l'Italia, l'Europa, la politica, la poesia, e le passioni amorose sono al centro del loro intenso dialogo. Alcuni anni più tardi, a proposito del suo esilio parigino, dirà: «Conoscere alquanto a fondo le cose straniere giova a non disprezzare le proprie. Io

di questa varietà son forse troppo invaghito: ma le varietà sempre più m'innamorano di questa Italia e della possente sua lingua». Continua a dedicarsi all'italiano: nel '37 escono i tre volumi del *Commento alla Divina Commedia*. Nel 1838 si sposta verso sud: Nantes, Lione, Marsiglia. Si stabilisce in Corsica, «la più viva e sana parte d'Italia», come scrive a Vieusseux. Nel 1846 pubblicherà le lettere di Pasquale Paoli, eroe dell'irredentismo corso. Scrive il suo secondo romanzo, *Fede e Bellezza*. Qui lo raggiunge la notizia dell'amnistia austriaca per gli esuli italiani. Rientra in Italia, a Livorno, il 9 settembre 1839. Ad attenderlo a Firenze c'è Vieusseux. Gino Capponi è partito per la Francia. Vede Manzoni a Milano, poi parte per la Dalmazia. Scrive, in illirico, le *Iskrice* (scintille), subito vietate dalla polizia. Alla fine dell'anno è a Venezia. Vi resterà per un decennio. E' un periodo di lavoro solitario, intenso, quasi febbrile: pubblica, tra le altre cose, il *Dizionario estetico* (1840), i tre volumi dei *Nuovi scritti* (1839-41), i quattro dei *Canti popolari toscani, corsi, greci e illirici* (1841-42) e la traduzione dei *Salmi di Davide* (1842). Lavora a nuove edizioni dei *Sinonimi* e del *Commento alla Divina Commedia*. Alla vigilia del '48 sente che è venuto il momento per il sospirato rinnovamento politico dell'Italia. Il 30 dicembre del '47, nella straripante aula maggiore dell'Università, pronuncia un discorso alla cittadinanza: «Tutti coloro che desiderano la dignità della patria si uniscano non in *partito moderato*, ma in *opinione legale* ... e chiamate l'Europa testimone e giudice delle ragioni vostre.» Scrive a Vieusseux: «Altrove si è gridato ed urlato, qui, speriamo, si parlerà». Il 18 gennaio è arrestato insieme a Daniele Manin. Saranno liberati «a furor di popolo» due mesi più tardi, durante la sollevazione del 17 marzo. Nei due <210> mesi di carcere, Tommaseo traduce i *Vangeli*. E sotto il segno di San Marco Evangelista vede Venezia alla testa di un movimento di libertà capace di riscattare le sorti dell'intero popolo italiano. Entra così nel governo provvisorio come ministro del culto e della pubblica istruzione. Partecipa con angoscia a un'agitazione che non approva, ma di cui si assume interamente la responsabilità. La nomina di un ebreo e di un greco ortodosso a funzioni-chiave del ministero gli procurano l'ostilità della Chiesa. Si oppone, inascoltato, all'annessione al regno di Savoia; fa appello alla dignità di una repubblica «che non paventa né promesse di *fusioni* né minaccia d'*isolamento*; che non conosce per proprii alla lingua d'Italia cotesti vocaboli strani». L'estraneità alla politica “realista” di Manin e dei suoi diviene presto aperto dissidio. Si reca, come ambasciatore, a Parigi, per cercare aiuti e chiarire significati e atteggiamenti della repubblica (*Appel à la France*, 1848). Di ritorno a Venezia pubblica, nella rivista «La fratellanza dei popoli», le *Preghiere degli uomini liberi*, in cui propugna la resistenza ad oltranza, fino al sacrificio. La caduta della repubblica lo costringe alla fuga. S'imbarca per Corfù, dove giunge il 30 agosto del '49. Ha inizio il «secondo esilio»: più doloroso e amaro del primo, ma ugualmente operoso e fecondo. Scrive i trattati politici *Venezia e l'Europa negli anni 1848-49* (1849), *Rome et le monde* (1851),

*Del presente e dell'avvenire* (1850-53). Il 3 luglio del 1851 sposa Diamante Pavello, vedova e madre di tre figli, da cui avrà Caterina e Girolamo. Si aggravano i disturbi alla vista che lo porteranno alla cecità. Nel 1854, l'editore torinese Pomba lo convince ad accettare l'incarico per un nuovo dizionario della lingua italiana. Sarà l'opera lessicografica più importante del secolo. Con la moglie e i cinque figli si trasferisce a Torino. Le ristrettezze economiche lo convincono ad accettare l'insegnamento in un istituto tecnico; recalcitra dinanzi agli studenti dell'Università, che insistono nell'invitarlo a tenere lezioni e conferenze. Nel 1855 è insieme a Manzoni al capezzale di Rosmini; ad ogni anniversario della morte dell'amico ne scriverà una commemorazione. Nel 1859 è di nuovo a Firenze. Ormai cieco, è costretto a dettare. L'impegno principale è il *Dizionario*, la cui pubblicazione sarà proseguita, dopo la sua morte, da Bernardo Bellini. Riceve continuamente lettere e visite di studenti e letterati, attirati dalla fama del «cieco veggente». L'educazione dei giovani, i destini dell'Italia unita e la situazione dalmata sono al centro delle sue riflessioni e dei suoi scritti. Rinuncia al seggio di deputato del parlamento nazionale, spontaneamente offerto dagli elettori. Muore a Firenze il 1° maggio del 1874; è sepolto accanto alla moglie, deceduta l'anno prima, nel cimitero di Settignano.

*Maurizio Borghi*